

CORRIERE DELLA SERA

lunedì 10 marzo, 2003

Non solo nero o bruno: tutti i colori del fascismo

LE DIFFERENZE L'antisemitismo in Italia si affermò dopo il 1938

Hitler, Mussolini e gli altri regimi. Il problema del modello totalitario e delle sue molteplici varianti nazionali

di Belardelli Giovanni

E' possibile considerare i vari movimenti e regimi «fascisti» come altrettante varianti nazionali di un unico modello? O non dobbiamo ritenere che tra di essi, accanto alle evidenti somiglianze, siano esistite differenze tali da non consentire di includerli nella stessa categoria? A questi interrogativi cercano di rispondere alcuni tra i maggiori studiosi del fascismo a livello internazionale, in tredici saggi raccolti in un volume curato da Alessandro Campi. Viene riproposta così una questione - quella della comparazione tra i fascismi - finora caratterizzata soprattutto dalla divergenza delle opinioni, come l'opera non può che confermare. Non vi è accordo, tanto per fare un esempio, neppure su quali siano i movimenti o i regimi che possano essere comparati, su quali cioè meritino la qualifica di fascisti: secondo alcuni ci si dovrebbe limitare ai casi italiano e tedesco, secondo altri possono essere fatti rientrare nella categoria «fascismo» i più diversi movimenti, dall' Action française, nata nei primi anni del '900, all'attuale partito di Jörg Haider. Tra le tesi più interessanti va segnalata quella di Roger Griffin, autore sconosciuto in Italia ma le cui opere sono state molto discusse nel mondo accademico di lingua inglese. Griffin ritiene che sia possibile definire un idealtipo fascista, un «fascismo generico», soprattutto facendo ricorso agli elementi ideologici. Ma proprio il suo tentativo mostra implicitamente quale sia l'ostacolo maggiore contro cui si scontra l'elaborazione di un simile modello: il diverso peso avuto dall'antisemitismo nel movimento di Mussolini e in quello di Hitler. A differenza del fascismo, ha scritto George Mosse, il nazismo era fin dalle origini posseduto da una vera e propria ossessione antisemita. Eppure, nella definizione di «fascismo generico» elaborata da Griffin, l'antisemitismo viene di fatto espunto. E non per caso: considerarlo come un aspetto fondamentale condurrebbe a un modello che si attaglia assai più al caso tedesco che a quello italiano, dove l'antisemitismo si affermò pienamente solo con la legislazione «razziale» del 1938. Diverso, e più produttivo, l'approccio di altri studiosi che in questo volume propongono una comparazione legata al contesto storico. Così Pierre Milza distingue quattro stadi nella vicenda dei movimenti e regimi fascisti (qualifica che egli limita ai soli casi italiano e tedesco), sottolineando come in Italia (a differenza della Germania) l'ultimo stadio, quello durante il quale il regime tende a stabilire un dominio totale sulla società, si avvii molto tardi, solo a partire dal 1937-38. Lo schema suggerisce perciò di considerare in modo dinamico la vecchia questione relativa al carattere totalitario del fascismo italiano. La maggioranza degli storici ha dato al riguardo una risposta prevalentemente negativa, nel senso di considerare il regime di Mussolini come un «totalitarismo imperfetto», anzitutto per la presenza di istituzioni come la monarchia e la Chiesa. Milza conferma il giudizio e invita a non sottovalutare le diversità tra fascismo e nazismo che già risultarono evidenti a gran parte dei contemporanei (a cominciare da Hannah Arendt). Ma ricorda quanto il regime di Mussolini, nell'ultima fase, avesse iniziato a ridurre le differenze che lo distinguevano da quello di Hitler. Giovanni Belardelli L'antologia «Che cos'è il fascismo?», editore Ideazione, pagine 466, euro 25, contiene saggi di R. Eatwell, E. Gentile, A. J. Gregor, R. Griffin, L. Incisa di Camerana, S. U. Larsen, J. J. Linz, P. Milza, R. O. Paxton, S. G. Payne, A. C. Pinto, D. Settembrini, H. Trindade.